

## QUALCHE RIGA PER COMINCIARE

Giorgio Chiaffarino

«L'Italia si trova in una notte seria e profonda», queste parole di Giuseppe Dossetti sono del 18 maggio 1994. Sono passati 25 anni, la situazione del nostro paese è molto diversa eppure mi pare la frase continui ad avere una sua terribile attualità. È un po' tutto il paese che sembra franare e non solo per la terra che si sbriciola, i ponti che crollano, il pensiero che evapora, la politica che è sparita e fa notizia solo l'immediato, l'eco di un sondaggio e l'obbligo di guadagnare comunque consensi. Viviamo una continua campagna acquisti che non ammette progetti, figuriamoci la gestione dei rischi e la manutenzione delle strutture che costano senza evidenza immediata dei benefici. Quindi niente prevenzione: non si agisce perché mancano le risorse, eppure si sostengono iniziative che manifestamente costituiscono sprechi. Un caso su tutti: le nuove tecniche elettroniche aumenteranno il benessere delle persone, ma ne ridurranno le occasioni di lavoro. Non c'è giorno che qualche ristrutturazione nella attuale asfittica situazione economica non pretenda centinaia, se non migliaia, dei cosiddetti *esuberanti*. Solo una pattuglia di *apprendisti* può immaginare che, mandando in pensione anticipata i lavoratori – la famosa *quota 100* –, oltre a scardinare i conti dell'Inps, si possa incrementare *nuovo lavoro ai giovani* e non un grande regalo a chi vuol ridimensionare dipendenti, come puntualmente si è verificato, sia nel settore pubblico sia in quello privato. Anzi, nel settore pubblico, in qualche caso si è verificata una carenza di personale, difficile tra l'altro da colmare per le normative di concorsi e graduatorie.

In una costante situazione di risorse scarse, ricalcolata oggi, l'evasione fiscale ammonterebbe a 120/130 miliardi di euro. Bene che tra le dichiarazioni più insistenti dell'attuale governo ci sia la lotta contro questa specialità nostrana che ci pone largamente al primo posto della classifica. Ci sono dei progetti, ma basta solo citarli per una sollevazione clamorosamente vasta. Ne indico solo due: la riduzione dell'uso del contante e il progetto del carcere agli evasori. Immediata la reazione dei *benaltristi*: è evidente che il problema è enorme se coinvolge, sembra, un italiano su due, ma se niente è risolutivo tutto è utile, anzi è indispensabile. Nessuno è innocente a cominciare da chi scrive: per esempio, basta andare a fare la piccola spesa quotidiana, non ottenere la ricevuta e non richiederla!

La Scrittura ci ricorda che *gli scandali sono inevitabili* però oggi la loro frequenza è intollerabilmente elevata. Non c'è giorno che i media non ne ricordino almeno uno. E fortunatamente sono continue l'azione della magistratura e le inchieste giornalistiche. Si ricordi che in Italia ci sono oggi 24 giornalisti che vivono sotto scorta. Non c'è settore che non ne sia coinvolto, persino tra le categorie che sono sempre state cardine della stabilità e della fiducia generale: la magistratura, le forze dell'ordine... Sempre più attiva e invasiva la criminalità organizzata che un malinteso senso di onorabilità tende a disconoscere.

Se le cose stanno così, come a me pare, le speranze di rialzarci dovrebbero essere limitatissime e invece qualche sprazzo di luce sta arrivando. Dopo l'incontro di Bologna, mentre scrivo, ci sono già oltre venticinque piazze d'Italia prenotate dalle *sardine*. Non sappiamo bene come e dove porterà questa mobilitazione dei giovani e non solo di loro. In fondo è una nuova grande domanda di risveglio alla politica con toni e modi sorprendentemente diversi e nuovi. Capisco le critiche, eppure questo tentativo di superare l'imbarbarimento attuale mi sembra un'ancora alla quale val la pena di ancorarsi e rischiare.

### QUELLI DI Nota-m:

Giorgio Chiaffarino, Ugo Basso; Aldo Badini, Enrica M. Brunetti, Mariella Canaletti, Franca Roncari, Marisa Piano, Maria Chiara Picciotti, Manuela Poggiato, Chiara Maria Vaggi, Margherita Zanol, Maria Rosa Zerega.

**Ecco che cosa dovrete fare:  
dirvi reciprocamente la verità**  
(Zaccaria 8,16)

anno XXVI I – n. 538  
16 dicembre 2019  
S. Siro

**AFFIORA  
UN PAESE CIVILE**  
*Margherita Zanol*

**ROD DREHER:  
OGGI LA CHIESA  
È IN GRANDE CRISI**  
*Giorgio Chiaffarino*

**TE PIACE  
'O PRESEBBIO?**  
*Ugo Basso*

**GHANA: RITORNO  
DALLA DIASPORA**  
*Giuseppe Orio*

**C'È SEMPRE UN QUADRO  
DA PORTARE A CASA**  
*Manuela Poggiato*

**MALEDETTO  
BENEDETTO**  
*Andrea Mandelli*

### *inquadri*

- ◆ **la religione dell'io**
- ◆ **scomparsa  
di Carlo Carozzo**
- ◆ **una lettera dei Magi**

### *rubriche*

- ◆ **segni di speranza**  
*Franca Roncari*
- ◆ **scheda di lettura**  
*Ugo Basso*
- ◆ **from@Twitter**
- ◆ **cartella dei pretesti**

### *Nota-m mese*

il numero 539 è previsto per  
lunedì 20 gennaio 2020

Corrispondenza: [info@notam.it](mailto:info@notam.it)  
*Pro manuscripto*  
Per cancellarsi  
dalla *mailing list* utilizzare  
la procedura *Cancella iscrizione*  
alla fine della *Newsletter* ricevuta  
o scrivere a [info@notam.it](mailto:info@notam.it)

## Affiora un paese civile

Margherita Zanol



### Dal manifesto delle sardine:

#### **Benvenuti in mare aperto.**

*Cari populistici, lo avete capito.*

*La festa è finita. Per troppo tempo avete tirato la corda dei nostri sentimenti. L'avete tesa troppo, e si è spezzata.*

*Per anni avete rovesciato bugie e odio su noi e i nostri concittadini: avete unito verità e menzogne, rappresentando il loro mondo nel modo che più vi faceva comodo.*

*Avete approfittato della nostra buona fede, delle nostre paure e difficoltà per rapire la nostra attenzione. [...]*

*Siamo un popolo di persone normali, di tutte le età amiamo le nostre case e le nostre famiglie, cerchiamo di impegnarci nel nostro lavoro, nel volontariato, nello sport, nel tempo libero. Mettiamo passione nell'aiutare gli altri, quando e come possiamo. Amiamo le cose divertenti, la bellezza, la non violenza (verbale e fisica), la creatività, l'ascolto. Crediamo ancora nella politica e nei politici con la P maiuscola.*

*In quelli che pur sbagliando ci provano, che pensano al proprio interesse personale solo dopo aver pensato a quello di tutti gli altri. Sono rimasti in pochi, ma ci sono.*

*E torneremo a dargli coraggio, dicendogli grazie.*

Per qualche decennio dopo le lotte e le tragedie gli anni 70 del Novecento, i grandi spazi sono stati riempiti solo dai concerti rock e pop. L'ultimo epigono della Sinistra era ed è il concerto del Primo Maggio in piazza S. Giovanni a Roma, organizzato dai sindacati. Riempe ancora piazza S. Giovanni e il grande viale di fronte, ma, appunto, è un concerto rock pop.

Moltissime persone si sono poi mosse contro l'insipienza della classe politica (la cosiddetta «casta») a partire dal 2007 nei famosi «vaffa day». Era soprattutto l'indignazione della generazione giovane a farsi sentire. Entusiasta e vitale, come è giusto che sia, per lo più convinta che, in tanti, ce l'avrebbero fatta a innescare il cambiamento. E la società gli ha dato credito. Il movimento si è presentato alle elezioni, ha avuto tanti consensi, da essere la forza dominante nell'attuale parlamento.

Ma la missione di innovare è fallita per tanti motivi e le piazze, che hanno la memoria corta, si sono svuotate. La politica però non prevede vuoti e gli spazi si sono riempiti per ascoltare e appoggiare chi sosteneva che, di migranti, «ne avrebbe rimpatriati 600.000», che «basta immigrati e taxi del mare», che la colpa è dell'Europa che ci prosciuga, che, se lo spread sale, «chi se ne fr... dello spread», che la panacea è uscire dall'Euro e molto altro. Frasi allettanti, promesse semplici, ma inattuabili nel caso dei rimpatri, che non descrivono le conseguenze, come nel caso dello spread. Il tono si è fatto sempre più alto, sempre più aggressivo verso l'avversario di turno, sempre più seducente per i, purtroppo, tanti che, poco documentati, colpiti dalla crisi e spaventati hanno creduto. La rete, abbastanza recente ambito di discussione, ha consentito e consente commenti di ogni tipo e ha dato la stura a insulti e minacce spesso insensati contro chi dissentiva. Senza la disapprovazione di chi ha innescato questa aggressività miserabile e nel silenzio opportunistico delle persone più moderate (il Veneto non è Salvini), che si sono viste riempire le urne, grazie alle «soluzioni» di un pifferaio magico. Questa nuova Destra italiana, che accetta l'appoggio di gruppi fascisti, nazisti, negazionisti, nell'impotenza di chi non è d'accordo né con le affermazioni né con i toni, ha trovato un inciampo in quattro giovani sui trent'anni. Avevano condiviso la casa negli anni dello studio, conoscono l'Europa, essendo della «generazione Erasmus», hanno familiarità con la rete. Nel giorno in cui la Lega apriva a Bologna la campagna elettorale in una arena di circa 6000 posti, sono riusciti, attraverso i *social network* a riunirne molti di più in Piazza Maggiore. La parola d'ordine era «dobbiamo stare stretti come sardine» e *sardine* è diventato il loro nome. L'iniziativa ha avuto un seguito significativo in moltissime piazze d'Italia. Tante persone; non solo capelli bianchi, ma, finalmente, di tutte le età. Tanto desiderio di esserci, per dire basta alle campagne di odio. Tra quelli con i capelli grigi tanto elettorato di sinistra. Tra i giovani, persone che non votavano più.

Chi sono i promotori? Tre uomini e una donna su trent'anni, elettori di sinistra, che hanno sentito la necessità di prendere l'iniziativa e di ribellarsi agli schiamazzi senza argomentazione da parte di politici e, talvolta, giornalisti, che avrebbero dovuto e dovrebbero spiegare, dialogare, argomentare. Fanno insomma parte di coloro che, anziché sbraitare «contro», si chiedono «cosa posso fare per...». Va dato loro atto che hanno innescato un cambiamento di rotta. Ho partecipato alla manifestazione di Milano e posso dire che, analogamente a quanto mi è stato detto di Firenze e Parma, il

clima era pacato, composto, sorridente.

Cosa accadrà adesso? Minimizzare il fenomeno è un processo già in atto. Ridimensionare questi «intellettuali radical chic, benestanti che hanno fatto l'Erasmus» anche. Domandare «qual è il vostro programma di governo» è su tutte le reti. Il loro portavoce, Mattia Santori, risponde che non intendono essere forza di governo. Che si sono attivati per fare presente a ogni cittadino che, «oltre al diritto di votare, c'è anche il dovere di documentarsi». Per comunicare alle forze politiche di sinistra che c'è un paese che non aspetta altro che di poterli seguire. A patto che agiscano secondo la loro storia. Difficile capire come andrà a finire. Va detto però che, a differenza dei girotondi degli anni novanta e dei «vaffa day» degli anni duemila che erano di protesta, *le sardine* chiamano noi cittadini all'impegno di votare, dopo esserci documentati e i politici ad agire coerentemente ai loro principi.

Mattia Santori. Credo che, comunque vada a finire, sia persona da ricordare. È un uomo che «ha fatto qualcosa per».

3

Nota-m 538  
9 dic  
2019

[...] *Non c'è niente da cui ci dovete liberare, siamo noi che dobbiamo liberarci della vostra onnipresenza opprimente, a partire dalla rete. E lo stiamo già facendo. Perché grazie ai nostri padri e nonni avete il diritto di parola, ma non avete il diritto di avere qualcuno che vi stia ad ascoltare. [...]* Noi siamo le Sardine, e adesso ci troverete ovunque. Benvenuti in mare aperto [...] Com'è profondo il mare.

### LA RELIGIONE DELL'IO

Gli errori del passato non sono bastati per smettere di saccheggiare gli alberi e di infliggere ferite ai nostri fratelli e alla nostra sorella terra. La religione dell'io continua, ipocrita con i suoi riti e le sue «preghiere» - tanti sono cattolici, si confessano cattolici, ma hanno dimenticato di essere cristiani e umani -, dimentica del vero culto a Dio, che passa sempre attraverso l'amore del prossimo. Anche cristiani che pregano e vanno a messa la domenica sono sudditi di questa religione dell'io. Possiamo guardarci dentro e vedere se anche per noi qualcuno è inferiore, scartabile, anche solo a parole. Preghiamo per chiedere la grazia di non ritenerci superiori, di non crederci a posto, di non diventare cinici e beffardi. Chiediamo a Gesù di guarirci dal parlare male dal lamentarci degli altri, dal disprezzare qualcuno.

Francesco

Omelia conclusiva del Sinodo dei vescovi per la regione panamazzone, 27 ottobre 2019

«Oggi la chiesa è in grande crisi, la più grande dai tempi della Riforma, forse la più grande dalla caduta dell'Impero romano». Si tratta di una valutazione autorevole espressa da Rod Dreher, un saggista americano sulla cresta dell'onda: comunque valutazione soggettiva. La crisi dell'appoggio della chiesa al fascismo, in certo modo anche al nazismo, non sono state certo poca cosa. È vero che questo momento ha delle caratteristiche particolari: lotte senza esclusione di colpi tra fazioni di chierici anche a livello elevato, laicato forse non spaventato, ma certo confuso, che si rende conto di vivere ormai in un'epoca post-cristiana. La domanda di sempre: che fare? L'autore ha una sua formula e l'esplicita a Roma in un incontro avvenuto il 10 settembre scorso al teatro Piccolo Eliseo.

Utilizzo la trascrizione della conversazione così come è stata pubblicata da *il Foglio* il 15 settembre scorso. Semplificando un po', ma per capirci, tra le due ipotesi, guardare avanti, guardare indietro, Dreher sceglie la seconda e prende a esempio Benedetto da Norcia, il patriarca del monachesimo occidentale con il motto *Ora et labora*. Come si vede, e lo confermerebbe la lettura del suo pensiero, l'obiettivo sarebbe una fedeltà a Dio, il modo per vivere da cristiani senza interventi nella società civile. Questo stile, che qualcuno ha definito di tipo orientaleggiante e filoeremitico,

è stato giusto per il suo tempo, ma Benedetto è giusto anche per il no-

### Rod Dreher: oggi la Chiesa è in grande crisi

Giorgio Chiaffarino

◆ **from@Twitter****Caritas Ambrosiana** ✓  
@caritas\_milano

Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case,  
voi che trovate  
tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
considerate  
se questo è un uomo  
P. Levi

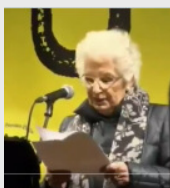
Iniziato lo sgombero del  
campo di [#Vucjak](#)  
Nessun essere umano  
merita di vivere in queste  
condizioni.

**Sardine**  
@6000sardine

Dialogo. Ci siamo parlati e  
abbiamo capito che a legarci  
è la volontà di tornare  
nei territori e rappresentare  
un'alternativa alla bestia del  
sovrano e alle sue facili  
promesse. L'obiettivo non è  
decidere o comandare, ma  
COINVOLGERE.  
[#6000sardine](#) [#sardine](#)

**Carlo Cottarelli**  
@CottarelliCPI

Ho molto apprezzato il di-  
scorso del Presidente [#Mat-  
tarella](#) che ha definito l'eva-  
sione fiscale "indecente".  
Altri trovano sempre tante  
buone scuse per giustificare  
l'[#evasione](#). Io sto con il Pre-  
sidente. E voi?  
[#iostocoinilpresidente](#)



Siamo qui per  
parlare di  
amore e la-  
sciamo l'odio  
agli anonimi  
(e non) della  
tastiera e invece guardiamoci  
da amici anche se ci incon-  
triamo per un attimo  
Liliana Segre

stro tempo. Io credo – ha detto Dreher – che Benedetto sia un esempio per noi cristiani di oggi. A me sembra che sia un suicidio restare dentro al mondo post cristiano... Abbiamo il coraggio di voltare le spalle a quel mondo e avviarci nel fitto della foresta in cerca del Signore?

La scelta sarebbe tra Dio e il mondo, due realtà incompatibili e in opposizione tra loro.

Di seguito ha poi precisato sei principi per salvare i cristiani da una specie di tsunami che starebbe per travolgerci. Il primo: noi cristiani dobbiamo vederci come esuli in un mondo ostile alla autentica fede; secondo: recuperare la preghiera e le discipline spirituali della tradizione... rendere più monastica la nostra fede (?); terzo: recuperare il senso profondo dell'ordine... un rapporto corretto con Dio e con il mondo; quarto: stabilire una qualche forma di vita cristiana comune per affrontare questa catastrofe; quinto: respingere quella che Benedetto XVI ha chiamato *dittatura del relativismo*, educarci secondo gli insegnamenti della chiesa e secondo le tradizioni culturali e letterarie della nostra civiltà; sesto e ultimo: vivere nel mondo senza farci assimilare. È curiosa l'idea che «se noi dobbiamo essere per il mondo, come Cristo ci ha insegnato, dobbiamo trascorrere più tempo lontani da mondo, dobbiamo pregare e seguire una formazione spirituale più seria», ma *adattando i principi alle tradizioni locali* (?). È interessante la riflessione che il direttore dell'*Osservatore Romano*, Giovanni Maria Vian, fa del pensiero di Rod Dreher, così come viene esposto nel libro *L'opzione Benedetto*. Lo definisce un'opera fortemente radicata nella realtà Usa e l'adattamento alla situazione italiana sembrerebbe scontare qualche forzatura. Vian correggerebbe il sotto titolo del volume aggiungendo un qualificativo: *Una strategia per i cristiani 'conservatori' in un mondo post cristiano* e lo definisce «un libro non convincente. Suggestivo, ripeto, ma non convincente». Non sorprende poi che l'autore abbia oggi scelto l'ortodossia specie per l'idea che, secondo lui, per la scelta religiosa del cristiano sembrerebbe indifferente lo status della società civile.

Dreher ha portato un esempio che gli ha segnalato il priore del monastero di Norcia: a San Benedetto del Tronto esiste un gruppo di famiglie che seguono l'esempio di Pier Giorgio Frassati, guidate da un leader, tale Marco Sermarini, che Dreher giudica «uno dei miei eroi», un gruppo che sembra collegato al monastero benedettino di Norcia. Vita da cattolici *normali*, tra l'altro hanno fondato una scuola cattolica intitolata a Chesterton.

Il panorama odierno, così come lo delinea Dreher, induce a qualche riflessione. Sembrerebbe riprodurre quello dei tempi del primo dopoguerra: la chiesa, i cristiani allora aggrediti dal comunismo, per resistere e sopravvivere devono riunirsi al riparo di mura fortificate, il più possibile circondati da enti verificati come cattolici: giornali cattolici, scuole cattoliche, partito cattolico, cinema cattolico, con i preti che segnalano ai buoni cattolici che si rivolgono a loro *quello che devono* e quello *che non devono fare*.

Ma da allora a oggi sono successe tante cose: due aspetti sembrano fondamentali. Il Concilio di cui qui non c'è nessuna traccia: a dirla semplice, l'esposizione sembrerebbe qualificabile nell'ambito di quella *riforma della riforma* di cui abbiamo ben seguito le evoluzioni e che non è cosa *passata*, ma si tenta di riproporla ogni qual volta sembra aprirsi qualche spazio: cancelliamo il più possibile e voltiamo pagina! In secondo luogo una certa lettura dei Vangeli sembra del tutto particolare.



Il Signore ci ha detto che il suo regno è come il lievito che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti (Mt 13, 33).

Andate dunque e imparate che cosa significhi: *Misericordia io voglio e non sacrificio*. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori» (Mt 9, 13).

Gesù disse loro: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15).

**A**bbiamo forse ancora nella memoria la risposta seccamente negativa di Tommasino Cupiello al padre, fanatico tradizionalista, che, per settimane immerso nella costruzione del presepio domestico, si defila in modo irresponsabile dai problemi della famiglia e solo alla fine della commedia, in un clima di rinnovata comprensione, apprezzerà il manufatto oggetto di tanta cura, consentendo al padre di morire sereno.

A me il presepio piace, palcoscenico statico, mobile o addirittura vivente che permette di ricostruire vicino a noi quella scena di Betlemme, leggendaria nella rappresentazione, ma capace di cambiare la storia e i cuori: al di là dell'emozione, della tenerezza apprezzabili, ma anche ambigue, è il senso profondo che occorre considerare. Citavo *Natale in casa Cupiello* (1931) di Eduardo De Filippo perché il presepio appunto viene rifiutato quando imposto come dovere di obbedienza generazionale – forse all'epoca anche simbolo di rifiuto di subordinazione al potere fascista –, ma sarà apprezzato quando diventa simbolo di comprensione e di affetto.

In tempi più vicini, abbiamo visto proprio il presepio per un verso escluso per non disturbare fedeli di religioni non cristiane che non pare proprio se ne avessero a male; per un altro imposto come manifesto identitario di una cultura nazionalista. Il presepio è ideato da san Francesco proprio per dire che il grande evento dell'incarnazione è vicino a tutti e non occorre combattere per conquistare la terra ove quegli avvenimenti hanno avuto luogo.

Il primo dicembre scorso, papa Francesco pubblica a Greccio, luogo del primo presepio francescano, una esortazione (*Admirabile signum*) a mantenere «questa bella tradizione» e riconosce che «il presepe fa parte del dolce ed esigente processo di trasmissione della fede»: potrebbe apparire un omaggio magari un po' ingenuo alle tradizioni dell'infanzia: ma l'aggettivo *esigente* chiarisce il pensiero del papa.

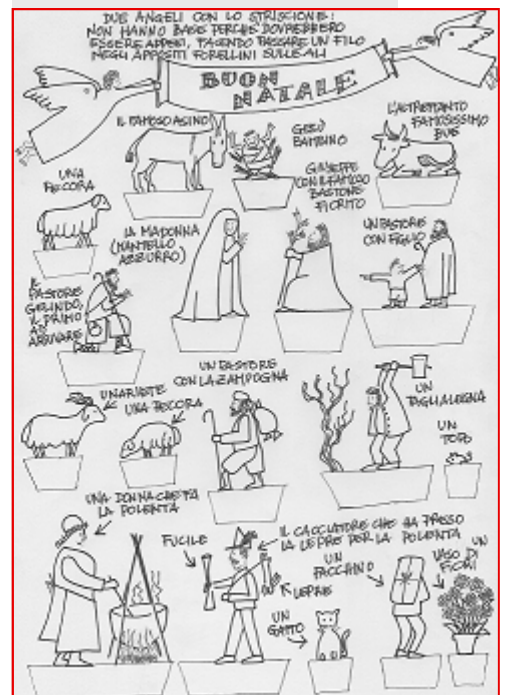
Allestire il presepio secondo la consuetudine è «un esercizio di fantasia creativa che impiega i materiali più disparati», ma diventa significativo quando se ne coglie il significato: rivela un Dio che «si abbassa a livello della nostra piccolezza», stimola gli affetti, suggerisce il coraggio di scelte alternative, esorta a mettersi in cammino:

a differenza di tanta gente intenta fare mille altre cose, i pastori diventano i primi testimoni dell'essenziale [...] Dal presepe emerge chiaro il messaggio che non possiamo lasciarci illudere dalla ricchezza e da tante proposte effimere di felicità. Il palazzo di Erode è sullo sfondo, chiuso, sordo all'annuncio di gioia. Dal presepe, Gesù proclama, con mite potenza, l'appello alla condivisione con gli ultimi quale strada verso un mondo più umano e fraterno, dove nessuno sia escluso ed emarginato.

E il presepio, fra ricordi e nostalgia, diventa il luogo del ringraziamento e dell'impegno.

## Te piace 'o presebbio?

Ugo Basso



Basilio Buffoni,  
*Il gallo*, dicembre 2019



Mentre stiamo chiudendo il numero, ci raggiunge la notizia della **scomparsa** a Genova, il 12 dicembre, di **Carlo Carozzo**, da tempo ammalato, a cui tutti noi di *Nota-m* siamo direttamente o indirettamente debitori. Presidente e animatore dell'associazione *Il gallo* e direttore per oltre trent'anni della rivista, lascia un patrimonio di testimonianza e di pensiero su cui ci sarà molto da pensare e studiare. *Il gallo* gli deve il coraggio di avere mantenuto a galla e vitale un *guscio di noce* in quel mare di corazzate in cui sono affondate ben altre imbarcazioni e *quelli di Nota-m* l'incoraggiamento a partire e proseguire.

La sua memoria sia di benedizione, mentre ci saranno tempo e modo per ricordarlo.

## Ghana: ritorno dalla diaspora

Giuseppe Orio



*Il Ghana, ufficialmente Repubblica del Ghana, è uno stato dell'Africa occidentale con capitale Accra. È un paese multietnico e multiculturale. Il 71,2% della popolazione è cristiana, il 17,6% musulmana e il 5% animista.*

**D**iverse sorprese nella lista dei paesi che potrebbero crescere di più stilata dal Fondo Monetario Internazionale. Ai primi posti ci sono paesi che ci aspettiamo di trovare, come l'India, altri che sono troppo piccoli per individuare delle tendenze generali, come il Bhutan, e qualche sorpresa come il Ghana la cui economia potrebbe espandersi a un tasso dell'8%, superiore persino a quello della Cina.

Il vero segreto del Ghana è forse proprio la stabilità politica: nel 1957 fu il secondo paese africano a rendersi indipen-

dente, liberandosi dal dominio inglese, sotto il quale portava il nome di Costa d'Oro (proprio per le ingenti miniere d'oro, già note e usate dal regno Ashanti). La zona era nota agli europei fin dal XV secolo e fu prima meta dei portoghesi, poi degli olandesi e più tardi di danesi e svedesi, per poi diventare ufficialmente un protettorato inglese fino alla fine del XIX secolo. Dalla costa partirono per secoli migliaia di schiavi alla volta del Nuovo Mondo e oggi i forti di Elmina e Cape Coast sono memoriali della deportazione. L'indipendenza fu merito della lotta di Kwame Nkrumah, uno dei padri del panafricanismo, che divenne il primo presidente e avviò riforme per lo sviluppo, le infrastrutture, la scuola e la sanità, oltre che per la emancipazione femminile.

Rovesciato da un golpe nel 1966, il paese attraversò un periodo turbolento fino al 1980. L'arrivo al potere di Jerry Rawlings creò infine le condizioni per la stabilità: nel 1992 fu votata la nuova Costituzione e da allora l'alternanza democratica tra i due principali partiti (NPP e NDC) si dipana senza problemi. Ed è proprio la stabilità continuativa, insieme alla tradizione storica legata agli ideali panafricanisti, il vero segreto non solo della crescita economica, ma anche e soprattutto della decisione dell'attuale presidente di rendersi indipendente dagli aiuti

esterni. Una sfida non ancora vinta: la decisione passa ora alla prova dei fatti, in particolare quella di resistere di fronte alle lusinghe cinesi per l'espansione delle miniere, in particolare quelle di bauxite, che pone a rischio la Atewua Range Forest, una delle maggiori riserve di biodiversità del Ghana.

Ma il presidente Nana Akufo Addo ha attivato altre strategie: ha avviato una campagna per il ritorno in patria della diaspora che vive in Europa e Nord America, non solo i migranti, ma addirittura gli afrodiscendenti. E tale campagna comincia a dare i suoi frutti come ha di recente raccontato *Le Monde Afrique*, dando conto delle storie delle persone rientrate in Ghana o arrivate per la prima volta con l'intenzione di stabilirvisi.

Le competenze e le risorse dei ghanesi di ritorno possono aiutare il decollo di una economia diversificata.

Ma al di là della valenza economica il ritorno simbolizza il reclamo di una eredità. L'Africa è vista come una patria. È considerata come sorgente di resistenza nera, orgoglio e dignità. La speranza è che l'esempio del Ghana possa essere seguito da altre nazioni africane e, in particolare, quelle più avanzate sulla via dello sviluppo economico, ma non solo, rovesciando la narrazione dominante che vede nell'Africa l'epicentro di migrazioni bibliche verso altri continenti.

**H**o sempre vissuto l'Avvento come un tempo intermedio: un tempo sospeso, un po' opaco, privo di luce propria, in attesa dell'evento luminoso del Natale che però accade fuori di noi e senza di noi. Invece, i testi della liturgia di questa seconda domenica di avvento, ci propongono una attesa ricca di vitalità e operosa.

Sia il profeta Baruc sia Luca ci scuotono dall'indifferenza citando i versi di Isaia: (Is 40, 3) «preparate le vie del Signore, spianate i suoi sentieri, riempite le valli, abbassate le montagne e raddrizzate le curve delle strade così ogni uomo vedrà la salvezza di Dio...». Siamo chiamati in causa noi a preparare l'arrivo del Signore. Baruc inviava i suoi scritti agli israeliti deportati in Babilonia perché li leggessero nel tempio: voleva incoraggiarli, testimoniando la sua fede in un Dio che li aiuterà nel viaggio di ritorno verso Gerusalemme, ma loro dovranno spianare i sentieri, superare le valli e scegliere le strade più diritte.

Anche Luca, per bocca di Giovanni, riprende quei versetti di Isaia, ma li fa precedere da una dichiarazione di sorprendente novità: «La parola di Dio venne su Giovanni nel deserto». Dunque, per Luca, la Parola di Dio non si manifesta più nel tempio, ma nel deserto. Non passa attraverso i ministri del culto, ma attraverso un personaggio un po' strano, che vive nel deserto, in povertà, si nutre di locuste e non frequenta i luoghi del potere e per di più «percorre tutta la regione del Giordano» cioè fino alla Siria, alla Fenicia, al Libano, paesi stranieri, «predicando un battesimo di conversione». Sembra che Luca, con questa premessa, voglia sottolineare alcune precondizioni necessarie per prepararci ad accogliere la Parola di Dio: *vivere il deserto e metterci in cammino tra gente anche diversa e straniera e disporci a un cambiamento di mentalità.*

Ma se pensiamo al nostro stile di vita ci accorgiamo quanto siamo lontani da queste condizioni. Il deserto non lo conosciamo affatto, né quello interiore, come luogo del silenzio e della preghiera, bombardati come siamo da mille sollecitazioni e messaggi esterni, né quello logistico, come luogo di privazioni e di solitudine, abituati come siamo al massimo benessere e a una continua connessione con altri esseri umani. Forse sono più pronti ad accogliere la parola di Dio quelli che attraversano due deserti, quello di sabbia e quello di acqua, per sfuggire alla guerra e alla fame.

Quanto poi a metterci in cammino tra gente diversa da noi, vediamo quanta fatica facciamo a stare in tram accanto a un africano che ha un odore diverso dal nostro, o riconoscere a un immigrato il diritto a una casa o a un lavoro. «Prima i nostri!» Se proprio volessimo tentare un cambiamento di mentalità, le parole di Isaia potremmo leggerle così: «Abbassate ogni arroganza, riempite ogni abisso di miseria attorno a voi, eliminate ogni differenza sociale, abbandonate lo stile tortuoso dei politici corrotti...».

Quindi Giovanni si rivolge a noi quando dice: «razza di vipere, perché credete di essere migliori di altri?» Perché siete già battezzati? Perché appartenete alla Chiesa cattolica? Perché fate parte di un mondo economicamente più avanzato? No. Dio non guarda la vostra appartenenza, non tiene in considerazione i vostri confini. Dio vuole che «ogni albero dia il suo frutto»: Dio vuole una assunzione di responsabilità personale.

«E allora che cosa dobbiamo fare?» Chiedono gli ascoltatori di Giovanni. Di fronte a una domanda così diretta, Giovanni dà una risposta semplicissima calandosi nella realtà concreta di chi lo ascolta: fa appello alla responsabilità individuale e indica i passi che



## Perché credete di essere migliori degli altri?

**Franca Roncari**

*seconda domenica  
di avvento ambrosiano A*

Baruc 4, 36 - 5,9;  
Luca 3, 1-18

ognuno può fare per dare un senso a questa attesa e accogliere la Parola di Dio che sta per venire tra noi: «Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, chi deve riscuotere le tasse non chieda tangenti o favoritismi, chi deve combattere con le armi non deve infierire sul nemico». Regole semplicissime che però toccano tutti gli ambiti della nostra vita economica, politica, militare e se fossero applicate a livello collettivo sarebbero in grado di rivoluzionare il mondo. Ma Giovanni sa che proprio questa apparente semplicità richiede molta forza e molto coraggio, per contrastare la vecchia mentalità. Per questo dichiara di non essere lui quello che può trasmettere questa forza, ma: «Verrà Colui che è più forte di me e vi battezerà in Spirito Santo e fuoco».

È questa la nostra speranza: la presenza dello Spirito che non ci abbandona e brucerà le tante incrostazioni obsolete del vecchio mondo che ci portiamo dentro, brucerà muri e recinti che ci dividono e ci darà la forza di scelte sociali e politiche. Odi cittadini del mondo, «così ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».



## C'è sempre un quadro da portare a casa

Manuela Poggiato

È presto stamattina, in casa si sta caldi, fuori buio e silenzio come accade spesso nelle domeniche di inverno. Mentre penso di scrivere qualcosa sulla bella mostra - *La collezione Thannhauser, Da Van Gogh a Picasso* - che ho visto pochi giorni fa a Palazzo Reale sento che ne parla anche la conduttrice di *Ovunque sei*, trasmissione del fine settimana di Radio 2. Natascha Lusenti sta raccontando del suo quadro preferito, quello che si porterebbe via dalla mostra se potesse e che è, lo scopro subito, pure quello che prenderei io, se potessi, per appenderlo in casa mia.

Ho visto in un modo speciale questa mostra: l'ho visitata con la guida di un caro amico, medico pure lui, pittore, danzatore, Ruggero. Ho assistito a una presentazione personalizzata, calda, rivolta a un gruppo ristretto di amici di quei cinquanta quadri della collezione Thannhauser la cui storia ricalca quella della famiglia di questi grandi collezionisti ebrei tedeschi del XX secolo, ma anche quella della loro generazione e dell'Europa tutta. La storia inizia nei primi anni del '900 con Heinrich che nel novembre del 1909 apre a Monaco la prima galleria d'arte, la *Moderne Galerie*:

... promettendo di interessarsi a tutto ciò che è fresco, potente ed originale, in una parola moderno. Una promessa che mantiene, visto che poco dopo presenta una delle più grandi retrospettive dedicate a van Gogh in Germania (Anna Martinelli, *Justin Thannhauser collezionista del Novecento* in "Minuti Menarini", ottobre 2019).

Prima solo, poi con il figlio Justin, Heinrich diventa rapidamente



uno dei protagonisti del collezionismo europeo attraverso l'acquisto di molte opere e l'organizzazione di altrettante mostre: Kandinskij, Marc, Degas, Matisse e soprattutto Picasso, diventato nel tempo amico dei Thannhauser. Nel 1935, alla morte del padre, Justin continua solo, si trasferisce prima a Parigi e poi, dopo l'invasione della capitale francese da parte delle truppe tedesche, il saccheggio della loro casa, l'invio di tutti i beni di famiglia in Germania e la perdita degli archivi della prima galleria, si sposta a New York via Lisbona.

Il governo nazista, infatti, intenzionato a eliminare tutta la *entartete Kunst* - la cosiddetta *arte degenerata* che coincideva appunto con molte forme di arte contemporanea - ostacola le operazioni commerciali delle gallerie Thannhauser fino a farle chiudere (Anna Martinnelli, *citato*).

Gli anni successivi non sono migliori, segnano la famiglia, l'Europa, il mondo. Nel 1944 il figlio Heinz viene ucciso durante una missione militare in Italia. L'altro, Michel, si suicida nel '52, nel '60 muore la moglie. Nel 1963 Justin lascia in eredità le opere più importanti della collezione alla Fondazione Guggenheim:

Sono fermamente convinto che queste settantacinque opere costituiscano un'unità coesa introvabile in altri musei, e vedo chiaramente come questi dipinti, che coprono un arco di tempo che va dai settantacinque ai cento anni, derivino l'uno dall'altro [...] La mia famiglia ha vissuto in Germania per cinquecento anni e ora si è estinta: di qui la decisione di donare la collezione [...] finalmente manifestarsi il senso di tutta una vita (Megan Fontanella, *La collezione Thannhauser Da Van Gogh a Picasso*, Catalogo della mostra Guggenheim).

Le prime tele presenti nelle sale di Palazzo Reale sono di Manet, il capostipite degli Impressionisti che impressionista non era affatto, che con il gruppo non ha mai esposto, ma ha rivoluzionato la pittura, per passare a Renoir, Cézanne, Degas, Monet, Seurat, van Gogh [...] fino ad arrivare alle 13 opere di Picasso. Ruggero inizia la sua spiegazione dalle difficoltà incontrate nel loro muovere i primi passi dagli Impressionisti che i pittori contemporanei disprezzavano, spaventati dal nuovo, dal non tradizionale, dall'altro da sé, tanto da escluderli dall'annuale Salon, relegandoli al Salon des Refusés, dei rifiutati appunto. Ma poi la storia si ripete perché a loro volta gli Impressionisti non vedono di buon occhio l'avvento dei *fauve*, dei divisionisti, dei cubisti... e gli altri uguale, a loro volta. La solita, a noi ben nota, specie di questi tempi, paura del nuovo e del diverso, paura che *loro* ci portino via qualcosa che possediamo e che consideriamo solo nostro.

L'ultima sala è dedicata all'amicizia fra Justin Thannhauser e Picasso, nata intorno al 1913 quando entrambi muovevano i primi passi e soprattutto in occasione della prima grande personale del pittore organizzata in Germania appunto dai Thannhauser. Tra il 1978 e il 1991 più di trenta opere dell'artista sono state donate alla Fondazione Guggenheim prima da Justin, poi, lui morto, dalla sua seconda moglie, Hilde. Fra questi *Aragosta e gatto*, dono di Pablo per le loro nozze, quadro che anche noi possiamo ammirare nell'ultima sala della mostra.

Alla fine con Marco, mio marito, facciamo anche questa volta il gioco di che cosa mi porterei a casa se potessi. Questa volta siamo molto distanti. Il suo quadro preferito è la bellissima *Montagna blu*, 1908-1909, Kandinskij, cavallini azzurri, gialli, rossi sullo sfondo di un intenso blu cobalto; il mio è un classico, è dell'amato Manet, *Davanti allo specchio*, 1876: una cortigiana che vediamo di spalle con il corpetto in parte slacciato e che tanto aveva creato scalpore facendo gridare allo scandalo i ben pensanti di allora.

Intanto fuori si è fatto chiaro, qualcun altro si è svegliato, ne sento i rumori. Io mi godo il mio quadro preferito.



Vassilij Kandinskij,  
*Montagna Blu* (1908-09).



Édouard Manet,  
*Davanti allo specchio* (1876).

## Maledetto Benedetto

Andrea Mandelli



◆ **scheda di lettura**

## La giustizia minorile tra regole e persone

Ugo Basso



AlzogliOcchi  
@AlzogliOcchi

Una lettera dei Magi a Gesù...duemila anni dopo!

“È Natale quando imparate a fare spazio all’inquietudine.

Fin quando vi scomoderete per andare alla grotta solo il 25 dicembre, sarete ancora rimasti fermi”

don Francesco Cosentino

L’orologio sveglia ha suonato alle 8.00. Ho aperto gli occhi, ma non avevo voglia di alzarmi e li ho richiusi un momento; quando li ho riaperti, l’orologio che proietta l’ora sul soffitto mi ha segnalato che erano le 8.09.

Mi sono detto che la vita controllata dai minuti non era quella che facevano gli antichi, i quali non si sognavano nemmeno di parlare di ore e suddividavano il tempo in periodi ben lunghi: ad esempio a Roma fino al IV secolo a.C. il giorno era diviso in due parti, prima e dopo il mezzogiorno, che era calcolato in base all’altezza del sole con gli orologi solari, le meridiane. A quei tempi, quindi, avrei avuto la possibilità di crogiolarmi a letto senza l’assillo di essere in ritardo di qualche minuto: cioè fino a quando, o prima o poi, sarebbe venuto il momento di affrontare la giornata.

Con i secoli si è passati a suddividere il tempo in parti sempre più piccole, anche se questa scansione del tempo influiva poco sul ritmo della vita quotidiana. Senonché nel 500 san Benedetto da Norcia ebbe la pensata di scrivere per i suoi monaci la *Regola*, che prescriveva quando alzarsi, pregare, lavorare, mangiare, nell’arco di 24 ore. La suddivisione del tempo era scandita dalle *ore canoniche* cioè vissute secondo la *Regola (canon)*. L’utilizzo delle ore canoniche si è poi esteso alla vita civile, si è parlato semplicemente di ore e con l’utilizzo degli orologi meccanici si è creata una specie di gabbia nella quale costringere attività, impegni e momenti di relax.

Per di più, nella vita così imprigionata, a un certo punto sono comparsi i minuti e i secondi e dagli orologi a quadrante, che nella lettura lasciavano margini all’imprecisione, si è passati a quelli digitali. Adesso il momento per alzarmi non è più scelto a piacere in una lunga mattina, ma è stabilito con precisione dalla sveglia e, se mi alzo alle 8.09 invece che alle 8.00, mi sento in colpa perché *sono in ritardo* di nove minuti. Maledetto san Benedetto!

P.S. Mi sono imbattuto in questa lamentazione di Plauto (250-185 a.C.):

Maledicano gli dei colui che per primo inventò le ore e collocò qui la prima meridiana. Costui ha mandato in frantumi il mio giorno di povero diavolo. Quando ero giovane, infatti, l’unico orologio era lo stomaco ... assai più preciso e migliore di questo aggeggio moderno.

Che un ragazzo ripetutamente condannato per diversi reati parli della giudice che ha emesso le sentenze come dell’«unico adulto credibile e autorevole incontrato nella vita», e un altro si tranquillizzi all’arresto quando viene informato che sarà la dottoressa Spagnolletti a occuparsi di lui, perché «è severa, ma giusta», e un altro anco-

ra dia, molti anni dopo la condanna, il nome della giudice, addirittura nella forma originale di *Spagnoletta*, alla propria bambina credo siano – insieme a molte altre attestazioni – non solo riconoscimenti dell’impegno professionale di una vita, ma anche indicatori di un certo modo di intendere la giustizia e non solo la giustizia minorile. Per don Gino Rigoldi, Maria Teresa Spagnoletti è «capace di amare anche quando giudica».

Anche nel degrado impressionante a cui assistiamo, ci sono esperienze positive, flussi di fiducia, espressioni di amore anche all’interno del greve mondo carcerario: nel rapporto fra società e devianza sentiamo spesso dalla gente, anche per bene, anche cattolica, espressioni da brivido come «marcire in prigione» o «chiudere la cella e buttare la chiave». Anche senza pensare che l’autore del reato possa essere nostro figlio – purtroppo comportamenti illegali sono anche nelle migliori famiglie –, una civiltà umana, non diciamo cristiana, deve rispetto anche ai responsabili di gravi reati, siano italiani o stranieri: e il rispetto, chiesto anche dalla costituzione, significa adozione di pene alternative alla detenzione, detenzione in condizioni civili, offerta della possibilità di recupero, sempre, anche nei casi di insuccessi.

Una giustizia che sia «un intreccio creativo fra giustizia e misericordia», finalizzata a far «acquistare consapevolezza del rilievo negativo dell’azione [commessa] contro la legalità» (Luigi Berlinguer) e capace di rischiare, dando fiducia e valorizzando i talenti, soprattutto mostrando attenzione a ciascuno. Questo lo stile con cui Maria Teresa Spagnoletti, giudice minorile, presidente del Collegio dibattimentale penale e magistrato di sorveglianza a Roma per decenni, ha esercitato il suo ruolo, fra successi e fallimenti, condanne alla detenzione e *sospensioni di processi con messa alla prova* sempre ponendo al centro dell’attenzione i ragazzi, soprattutto se con famiglie inesistenti o problematiche, se con disturbi mentali o stranieri, a cui adeguare linguaggi diversi. Durante i suoi viaggi, la dottoressa Spagnoletti acquistava cartoline che al ritorno, facendosi aprire la cella, «consegnava a ciascuno con il loro nome come destinatario, un saluto e la firma». Qualche detenuto le appendeva nella cella...

Da poco in pensione, Maria Teresa Spagnoletti ha affidato esperienze e riflessioni della sua lunga vita professionale a questo *Il mio territorio finisce qui*, un libro da leggere in tre dimensioni: la prima è appunto la ventura professionale in cui, attraverso la personale storia, ci propone un modo di operare la giustizia nelle istituzioni; la seconda è la conoscenza delle strutture giudiziarie, delle istituzioni di cui chi non opera nel settore è all’oscuro, e qui presentate in un glossario che le fa conoscere; la terza è la presentazione di casi con testimonianze dei protagonisti, che dimostrano i risultati di quanto operato, con anche lettere di ragazzi.

Lecture emozionanti di esperienze vissute, di sofferenze che potrebbero essere alleviate, di successi ottenuti con la pazienza, l’amore e l’uso della legge e delle istituzioni a favore dei ragazzi che resta un obbligo anche nei casi negativi. Occorre rimuovere pregiudizi, non rassegnarsi, occuparsi dei ragazzi condannati anche dopo la condanna: la società nel suo complesso trarrà giovamento non da piccole vendette su ragazzetti italiani o stranieri più o meno delinquenti, ma dalla raggiunta consapevolezza dell’importanza delle regole, dalla acquisita capacità di distinguere il buono dal cattivo, il bene dal male.

Quando sono entrata in magistratura pensavo di dovere e potere cambiare il mondo, ma con gli anni ho capito che il mio compito [...] era quello di riuscire a salvare i ragazzi difficili e a trasmettere a tutti i ragazzi entrati anche solo casualmente nel circuito penale che è bello vivere rispettando gli altri e le regole della convivenza civile.



Maria Teresa Spagnoletti,  
*Il mio territorio finisce qui.*  
*Vite di minori*  
*tra il reato e la pena,*  
con prefazioni  
di Luigi Berlinguer  
e don Gino Rigoldi,  
Ediesse 2019,  
pp 130,  
13,00€

#### ◆ cartella dei pretesti

##### Il dubbio non è l’opposto della fede.

Dobbiamo diffidare di chi esprime solo certezze assolute, ma anche di chi non sa (o non vuole) contestualizzare un evento, una storia; di chi alla fatica dell’interpretazione preferisce il riposo del letteralismo. Sono tutte strade che portano al fondamentalismo, il male radicale dei nostri giorni.

LUIGI GHIA,  
*Chi è mai, costui?*  
“Famiglia domani”,  
ottobre-dicembre 2019.